
ORTLES O ORTLER? QUALE LA DENOMINAZIONE? ..MA FU ANCHE ADOTTATO ORTELIO E ORTELLIO

La modernizzazione degli Stati (diciamo tra Settecento e Ottocento) è andata a braccetto con lo sviluppo di metodi matematici e strumenti per il rilievo scientifico del territorio e la sua esatta rappresentazione. A quest'ultima inoltre, perché costituisse un riferimento inequivocabile, venne coniugata una meticolosa toponomastica.

I nomi dei luoghi, soprattutto in ambienti remoti come quello alpino, vennero da trascrizioni dei nomi d'uso nelle parlate locali e da eventuali traduzioni in lingua, e ne nacquero anche curiosi equivoci. A titolo di esempio, il monte Guglielmo – re delle Prealpi bresciane – deve il suo nome all'errata traduzione in lingua di una voce dialettale che in realtà significava “culmine” ma era equivocabile, appunto, con quel nome che poi restò.

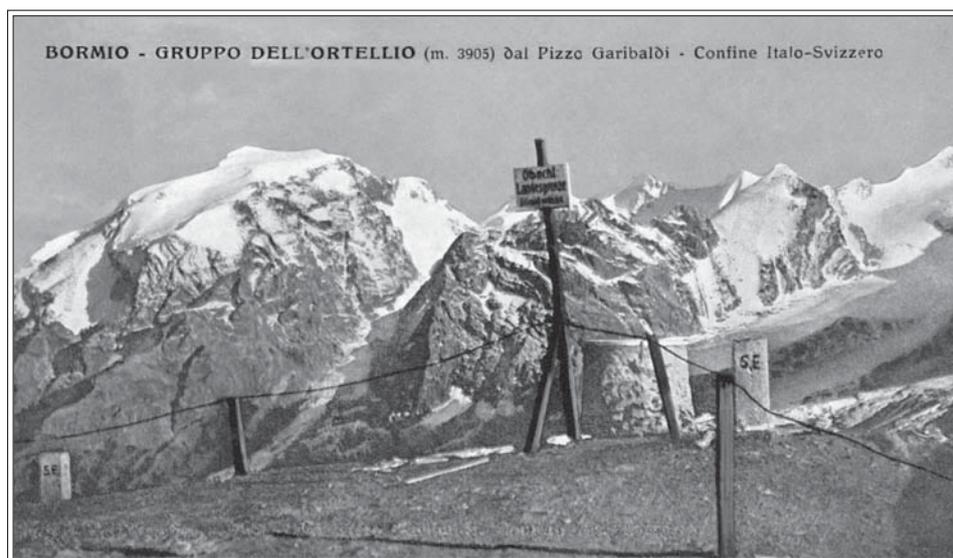
Un'onomastica consolidata già esisteva invece per le strade delle città, derivata per lo più da caratteri locali o presenze religiose: via dei Ferraioli, piazza delle Erbe, contrada del Duomo, ecc. Ma nelle città la situazione si modificò con quella che ab-

biamo definito “modernizzazione dello Stato”, coincidente in pratica con la nascita delle ideologie a esso connaturate, col risultato della frequente conversione su “voci” più aderenti alle retoriche e alle mitizzazioni di volta in volta correnti o “di moda”.

Si pensi in questo caso alla sostituzione di un'onomastica tradizionale, vista come retaggio del passato, con nuovi esempi (a valenza anche didattica, almeno nelle intenzioni) legati per esempio a personaggi e vicende risorgimentali, prima, e poi della Grande Guerra, poi ancora fasciste, infine antifasciste, ecc.

Le montagne, per loro natura meno disposte a tanto, restarono coinvolte nel processo solo in presenza di eventi traumatici in grado, per esempio, di incidere sulla geografia politica. È questo il caso che qui ci riguarda, nato appunto dalla cosiddetta Grande Guerra.

Chi scrive è in possesso di una serie di vecchie cartoline risalenti agli anni Venti/Trenta relative al gruppo montuoso dell'Ortles, o Ortler nella grafia di matrice tedesca, il bel gigante retico dal cuore ghiacciato, disteso tra Stelvio e Tonale. La



In questa cartolina, come in quelle riportate alle pagine 16 e 17 viene confermato il ricorrente uso, sicuramente fino alla metà del secolo scorso, delle denominazioni Ortellio e Ortelio.

curiosità nasce dal fatto che l'Ortles vi viene identificato come *Ortelio* o *Ortello* ... Era, questo, un nome di fantasia, totalmente artificiale, o per certi versi plausibile?

Tutti i nomi di questa nobile montagna sono in realtà storicamente intrecciati, e lo stesso toponimo Ortles – oggi d'uso in lingua italiana – è in realtà registrabile come il più antico nell'onomastica di lingua tedesca, a volte anche con varianti come ad esempio *Orteles*. Ad esempio, nella carta di Peter Anich del 1763 è usato il nome Ortles e solo lungo il corso del XIX secolo, nella cartografia austriaca la forma venne soppiantata dalla voce Ortler.

Il monte era tutto in territorio sud-tirolese, ma molto prossimo al territorio etnicamente italiano (anche politicamente dal 1859) e il toponimo austriaco era in uso anche di qua dell'antico confine: ad esempio la famosa guida di Aldo Bonacossa del 1915, della prima collana "Guida dei Monti d'Italia" del Cai¹, era intitolata "Regione dell'Ortler".

È da notare peraltro che nei decenni precedenti era comparsa talora anche la voce Ortelspitze, che nel suono richiama i nomi Ortelio, Ortello e Ortiglio, oggi dimenticati ma ricorrenti frequentemente nella terminologia ottocentesca di lingua italiana riferita a quel territorio. In altre parole si potrebbe dire che per la lingua italiana "colta" il nome del monte era Ortelio – con le sue deformazioni – mentre nel linguaggio essenziale e per sua natura

anche "internazionale" degli alpinisti era Ortler, secondo la grafia tedesca allora consolidata.

Ma con la conclusione della Grande Guerra nacque la questione della toponomastica alto-atesina/sud-tirolese, e se non è questa la sede per un'analisi socio-politica o per ripercorrerne il processo, un qualche accenno storico è inevitabile, oltre che opportuno. Questione nata dopo la Grande Guerra, si è detto, e generalmente messa in relazione con l'avvento del fascismo. In realtà la questione è solo "esplosa" con la conclusione della guerra, mentre in realtà era nata già prima e con l'avallo dei governi liberali e democratici di anteguerra. Se al fascismo la cosa certamente non dispiacque, il lavoro aveva avuto già da tempo il suo *imprimatur*.

Un "Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige" era stato steso infatti a partire dal 1906 ad opera di Ettore Tolomei (1865-1952), geografo e irredentista trentino che con terminologia attuale classificheremmo tra i "falchi" del movimento, quelli che ambivano a un confine nazionale portato al suo limite geografico del Brennero, a differenza delle "colombe" che erano orientate ad un confine fissato in termini solo etnici in corrispondenza della cosiddetta "Stretta di Salorno"².

Il Prontuario fu pubblicato dapprima nel 1909 e poi nel 1916 dalla Reale Società Geografica Italiana. Da precisare che l'iniziativa (commissionata da un governo



Giolitti e condivisa dai successori) comprendeva anche il Friuli e la Venezia Giulia dove il problema era la lingua slovena.

Un Regio Decreto del 29.3.1923 ufficializzò infine il tutto.

L'iniziativa si era presentata nobilitata pretestuosamente da motivazioni storiche e linguistiche di restituzione all'uso corrente di voci originarie che a loro volta sarebbero state deformate nei secoli precedenti dalla parlata di popolazioni di lingua tedesca³, pur ammettendo che in diversi casi sarebbe stato necessario creare toponimi del tutto nuovi.

Andò come andò, ma non dimentichiamo che quella era non solo in Italia un'epoca di nazionalismi esasperati e che gli stessi – con esiti analoghi e anche peggiori – altrove non sono ancora tramontati.

Per finire: tra i primissimi libri entrati in casa del sottoscritto ci furono i quattro volumi del Dizionario enciclopedico moderno delle Edizioni Labor, del 1954. Il contenuto, visto con occhi che l'età ha reso più attenti, denuncia la riedizione con vari aggiustamenti, di testi verosimilmente risalenti alla fine anni Trenta. Orbene, nonostante l'uscita negli anni Cinquanta, non compariva la voce "Ortles", ma solo "Ortelio (o Ortles, ted. Ortler)", e nella foto che corredeva il testo rifaceva capolino la forma con due "elle".

Una quindicina (scarsa) d'anni dopo calcavo – grande soddisfazione! – la vetta

di quell'Ortles che avrebbe potuto chiamarsi Ortelio, non fosse stato per quell'insieme di casualità e di volubilità della storia e degli uomini che determina l'onomatistica. Quel nome oggi suona strano, ma un secolo fa poteva vantare qualche plausibilità; se n'è poi voluto forzare oltremisura l'uso e siccome – come dice l'antico proverbio – "chi troppo vuole nulla stringe", sul nobile Ortelio è infine calato l'oblio. Restano comunque queste cartoline ...

Franco Ragni

NOTE

¹ La collana "Guida dei Monti d'Italia" che oggi conosciamo, edita da CAI e TCI congiuntamente, con volumetti dalla tipica rilegatura in tela o tipo-tela, è nata in realtà nel 1934. Degno di nota è però il fatto che raccoglieva l'eredità di una precedente collana con lo stesso titolo e con gli stessi intendimenti, nata nel 1908, edita dal solo CAI e rimasta limitata a soli 8 fascicoli, più 4 "leggeri" dedicati a piccoli sottogruppi montagnosi

² Tolomei scalò nel 1904 il Glockenkarkopf (m 2.912) nelle Alpi Aurine e gli diede il nome di Vetta d'Italia, poi ufficializzato nel dopoguerra, in quanto punto più settentrionale del confine fisico alpino che lui ipotizzava anche come futuro confine nazionale

³ Nella citata guida del Bonacossa del 1915 è interessante leggere che il toponimo Gran Zebrù era ai tempi quasi scomparso, avendo la corrente terminologia italiana assunto il toponimo austriaco di Königspitze (Pizzo del Re), ampiamente meritato dall'aspetto regale della nobile piramide di 3.859 metri.

